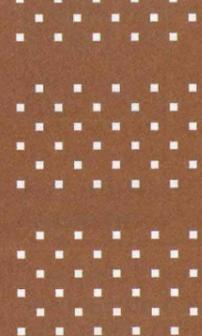
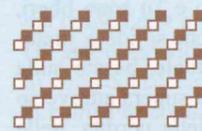


Giovani

a cura di Fabio Fiore

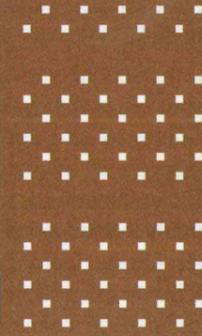
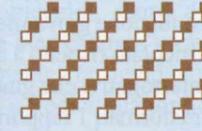
Il Dossier sui giovani che presentiamo qui, raccoglie alcuni dei contributi di un seminario di lavoro sulla condizione giovanile – *Essere giovani oggi. Solo una disgrazia?* – tenutosi nell'autunno 2014 all'Università degli Studi di Bergamo, per una felice iniziativa di Marco Marzano, docente di sociologia dell'organizzazione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, che ha voluto riunire intorno a un tavolo studiosi di diversa formazione e provenienza, per un confronto aperto e attento. Sono essenzialmente tre i tratti che accomunano i saggi qui raccolti. In primo luogo, la volontà di considerare il mondo giovanile in tutte le sue dimensioni e da molteplici angolature: religione, famiglia, scuola, politica, media, tempo libero. In secondo luogo, la decisa attenzione ai processi di soggettivazione, alle forme e ai problemi che i giovani incontrano nella costruzione della propria identità personale e sociale, da cui emerge una costellazione di valori trasversalmente condivisa, fatta di concetti come autenticità, sincerità, rispetto, autorealizzazione personale che mostrano come per i giovani odierni il problema della realizzazione del sé sia qualcosa di cruciale, da cui dipende anche la costruzione del rapporto con l'Altro, in gran parte a prescindere dalle forme istituzionali in cui si concreta. In terzo e ultimo luogo, una presa di distanza largamente condivisa dagli stereotipi ricorrenti e dai toni spesso apocalittici con cui il discorso pubblico mediatico tende a raffigurare questo mondo. Anticipo qualche esito che il lettore potrà approfondire in seguito: le ricerche sulla socializzazione familiare smentiscono le immagini di giovani immobili, e senza autonomia, talora addirittura devianti, e prefigurano un quadro molto più articolato in cui le responsabilità degli adulti, in contesti di allungamento della vita familiare, emergono con forza; le ricerche sulla partecipazione politica smentiscono le immagini di giovani del tutto apatici e inattivi e segnalano al contrario una nuova apertura verso altre forme di partecipazione, come il crescente coinvolgimento nelle attività di volontariato. Le ricerche sugli atteggiamenti religiosi smentiscono chi interpreta il progressivo indebolimento del senso di appartenenza alla Chiesa Cattolica in termini di crescita dell'ateismo e dell'indifferenza religiosa e segnalano invece l'emergere di nuove forme del credere. Le ricerche sul peso formativo che i nuovi media hanno per gli adolescenti smentiscono la prevalente immagine ludica, di mero intrattenimento, per restituire la loro profonda funzione cognitiva e di costruzione del carattere. Le ricerche sulla scuola rifiutano di addossarne la crisi ai nuovi adolescenti mettendo invece in evidenza la difficoltà dei suoi dispositivi a orientarne il futuro e a costruire le competenze neces-



The dossier on youths we are here displaying collects some of the essays of a workshop on youth status - Being young these days. Only bad luck? - held last year at Bergamo University. The workshop was due to a clever idea of Professor Marco Marzano, who has been teaching Sociology here; he managed to bring together a group of experts of different training and provenance for a direct and thorough debate. The essays we are quoting here share three common features: The choice to consider the youth world in all its details and from manifold perspectives: religion, family, education, politics, media, free time. The dissociation from recurrent stereotypes and from the catastrophic attitude the media tend to adopt in their depiction of the world. The care for the subjectification process, and for the shapes and the issues young people are faced with in the settlement of their own personal and social identity.

sarie per affrontarlo. Le ricerche sugli effetti culturali dei processi di globalizzazione mostrano come siano proprio le giovani generazioni a tessere le trame più cangianti e innovative. In conclusione, da questi contributi emerge uno spaccato del mondo giovanile complesso e articolato, i cui esiti provvisori ci auguriamo rivestano un qualche interesse per il pubblico di questa rivista, che, per ragioni professionali, si trova a intrattenere stretti rapporti quotidiani con un mondo inevitabilmente opaco, preso com'è in una continua, profonda e incerta trasformazione.

Fabio Fiore
Insegnante, Centro Iniziativa Democratica Insegnanti (CIDI), Torino



Giovani verso l'autonomia

Qual è il ruolo dei processi di socializzazione familiare?

Paola Maria Torrioni

Una sorta di cortocircuito sembra caratterizzare i discorsi sulla condizione di giovani e giovanissimi in Italia. Da un lato ragazze e ragazzi sono ritenuti soggetti attivi che devono essere protagonisti delle proprie scelte. Genitori, insegnanti, educatori sono concordi nel sostenere che anche i giovani, come gli adulti, hanno il diritto di essere felici, di realizzarsi, di prendersi il proprio tempo per crescere e hanno il dovere di "costruirsi" come individui autonomi.

Dall'altro lato, però, il lessico utilizzato a vario titolo per parlare della situazione giovanile in Italia rimanda in continuazione un'immagine di immobilismo, di ritardo, di mancanza di autonomia, talvolta di devianza. Sono giovani immobili, non protagonisti, quelli di cui si parla, quasi sempre in negativo, nelle rappresentazioni mediatiche¹.

I rapporti tra genitori e figli

Se, però, si mettono in fila i risultati di alcune recenti ricerche sui processi di socializzazione familiare e sulla condizione giovanile, il quadro che ne emerge è molto più articolato rispetto a tali visioni stereotipiche. Due sono gli interrogativi che guidano questa riflessione: come si sono trasformati i rapporti tra genitori e figli alla luce di una lunga transizione verso la vita adulta? Quanto i genitori incentivano, nelle loro scelte educative, richieste di autonomia e assunzione di responsabilità da parte dei figli? Sgombriamo, innanzitutto, il campo da equivoci: è evidente che tra i fattori che, nel nostro paese, depotenziano la transizione verso le responsabilità della vita adulta vi sono senza dubbio elementi strutturali, come a esempio l'allungamento del percorso formativo, le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, nonché l'assenza di politiche abitative a sostegno dei giovani, la debolezza di quelle a sostegno della famiglia, l'assenza di misure generalizzate di protezione del reddito.

A fronte di queste evidenze, però, vi sono altri meccanismi in gioco, connessi con i processi di socializzazione familiare. Molti sono gli indizi che segnalano un cambia-

mento positivo nei rapporti intergenerazionali nella società italiana contemporanea. Da tempo, infatti, il metodo educativo fondato sull'esercizio dell'autorità assoluta da parte dei genitori è stato messo in discussione e i rapporti tra genitori e figli si sono così trasformati all'insegna della democratizzazione e dell'informalità. Le relazioni in famiglia sono certamente 'pacificate', nel senso che non si registrano da tempo forti conflitti generazionali, latenti o manifesti, frequenti invece negli anni Sessanta e Settanta. Vediamo alcuni dati.

L'identificazione con i valori familiari

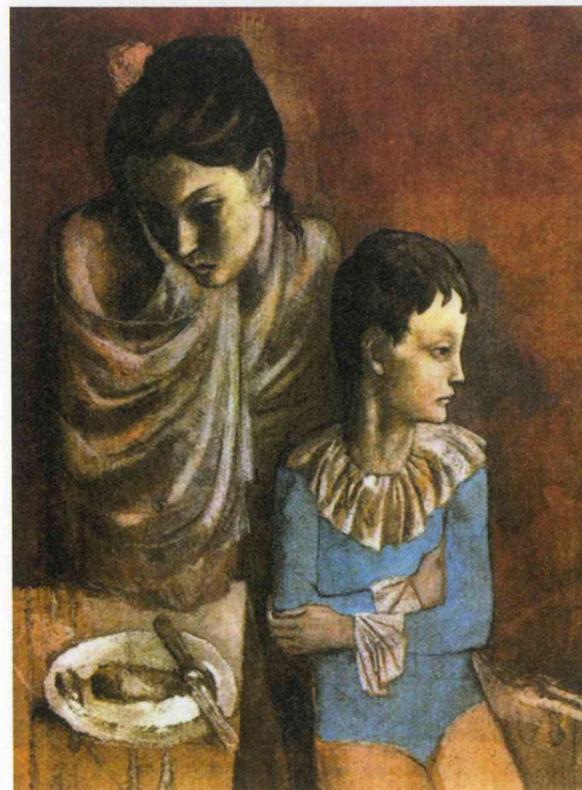
Secondo una ricerca condotta tra il 2003 e il 2006², la maggioranza dei giovani intervistati (oltre il 90%), sostanzialmente di tutte le classi di età, dimostra un elevato livello di identificazione generale con valori appresi dai genitori. L'88% considera i genitori un punto di riferimento morale e il 74% dichiara di avere molta fiducia nei propri familiari. A circa dieci anni di distanza, i dati della ricerca condotta dall'Istituto Toniolo nel 2013 confermano un quadro molto simile. Per l'87% dei giovani la famiglia è il luogo in cui ciascuno può esprimere se stesso e manifestare il proprio pensiero; il 66% ritiene che la famiglia sia il rifugio dal mondo; il 93% ritiene di poter contare sulla propria madre se ha bisogno di qualcosa; l'84% lo pensa del padre; quasi nove intervistati su dieci pensano che la famiglia di origine li ha aiutati a guardare con fiducia alla vita³.

Le rappresentazioni offerte dai giovani ci parlano di una famiglia senza eccessive contraddizioni, attraversata da

1. A. Cavalli, "Giovani non protagonisti", *Il Mulino*, 3 (2007), pp. 464-471.

2. I dati si riferiscono a una *survey* nazionale su un campione di 2.000 casi, rappresentativo di giovani di età compresa tra i 16 e i 29 anni. Per ulteriori informazioni cfr. F. Garelli, A. Palmonari, L. Sciolla, *La socializzazione flessibile*, Il Mulino, Bologna 2006.

3. Il campione è costituito da 9000 giovani tra i 18 e i 29 anni. Per maggiori informazioni: Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Il Mulino, Bologna 2013.



Picasso, *Madre e hijo saltimbamquis*.

perturbazioni che sono comuni a ogni relazione emotivamente intensa, ma non da conflitti generazionali. I genitori sono un punto di riferimento morale, su cui si può contare soprattutto quando è necessario decidere in situazioni di incertezza. Il clima è prevalentemente di reciproco rispetto: capita che vi siano momenti di tensione o di confronto anche aspro. Si cerca, però, di prevenirli, in parte evitando discussioni su alcuni temi, in parte negoziando le regole della convivenza. Non dobbiamo pensare però che vi sia una identificazione acritica da parte dei figli: l'esempio dei genitori, la loro coerenza tra ciò che dicono e come si comportano, la loro capacità di creare un rapporto di regolazione congiunta con i figli sono un volano fondamentale del processo di identificazione.

La permanenza in famiglia: una spirale poco virtuosa

Tutto bene allora? Dipende. È senza dubbio positivo che molti elementi un tempo generatori di tensione e di conflitto siano scomparsi, rendendo il contesto familiare poco conflittuale. Eppure questa tregua tra le generazioni si accompagna a una lunga permanenza in famiglia che ri-

schia di trasformarsi in una spirale non virtuosa: da un lato i genitori sono spinti a permettere ai figli di sperimentarsi, di realizzare i propri sogni e desideri ma nello stesso tempo mantengono un atteggiamento protettivo nei loro confronti vista la complessità e l'incertezza della società contemporanea (precarità lavorativa, difficoltà di accesso al credito, mancanza di politiche a sostegno della indipendenza abitativa, debolezza del *welfare* generale, ...). Dall'altro lato c'è il rischio che i giovani si costruiscano entro le mura domestiche una zona franca totalmente autonoma e privata, un "rifugio dal mondo". Possono così godere dell'appoggio e delle risorse della famiglia di origine senza particolari costrizioni. D'altra parte i genitori sembrano apprezzare l'aspetto di tregua relazionale che connota questa fase, si trovano a goderne di riflesso gli effetti, illudendosi a propria volta di poter essere eternamente protagonisti della vita dei figli.

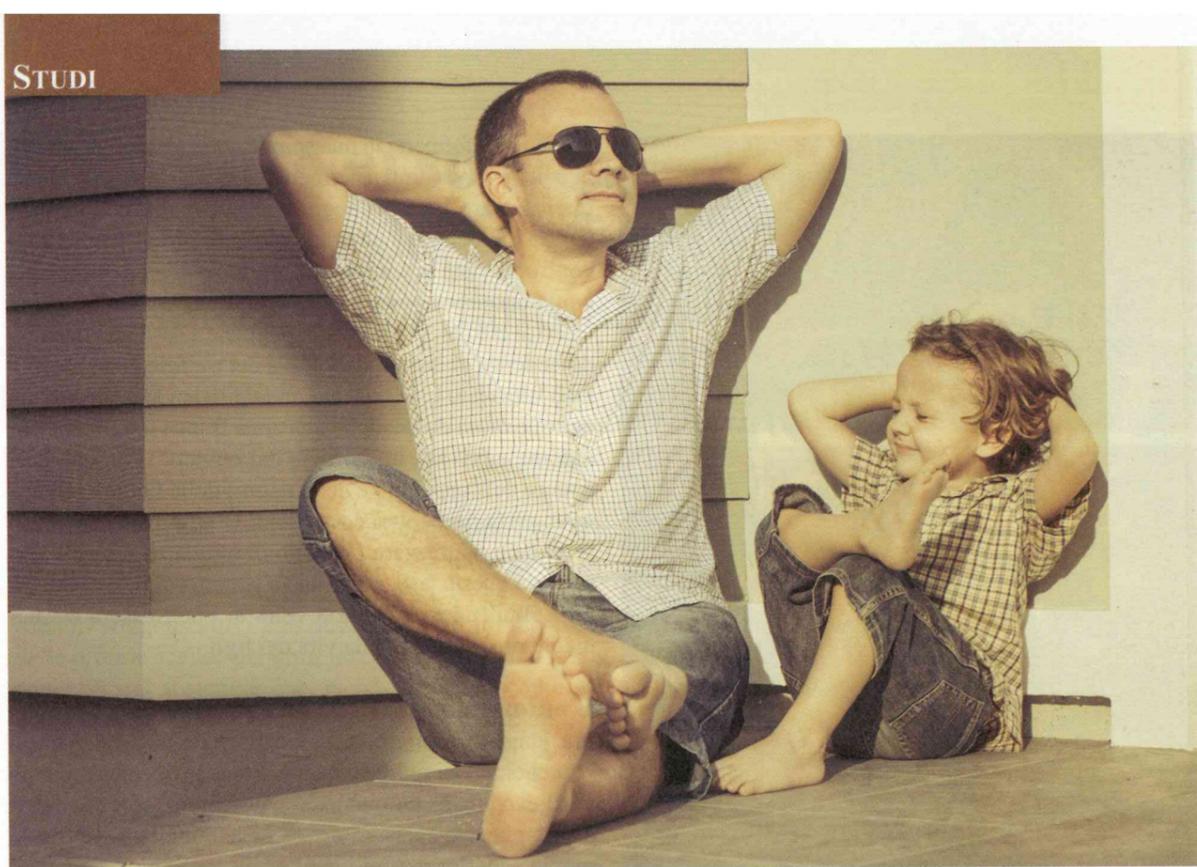
L'autonomia dei figli: una priorità?

Ma quanto è prioritaria nel modello educativo dei genitori l'autonomia dei figli? Su questo fronte le ricerche mettono in rilievo alcune ambivalenze. A esempio, secondo i dati di ricerche dedicate a capire come le famiglie scelgono la scuola superiore⁴, tutti i genitori intervistati rivendicano l'importanza di una scelta autonoma da parte dei figli, ritenendo indispensabile per una buona riuscita scolastica seguire le inclinazioni personali. Per i genitori ciò che deve essere preservato è la possibilità dei figli di scegliere «senza alcuna imposizione», «nella massima libertà», «con passione». Nello stesso tempo però i genitori descrivono il momento della scelta della scuola superiore come una decisione cruciale, troppo grande per i figli. Per molti genitori i figli sono ancora «piccoli», «sono dei bambini», «confusi», «non hanno le idee chiare», «sono disorientati»; qualcuno dice chiaramente che «evidentemente le scelte non si possono fare a tredici-quattordici anni... forse non si fanno neanche a venti però comunque c'è un minimo di preparazione in più».

Se si analizza il complesso intreccio tra autonomia e responsabilità rilevabile nel comportamento quotidiano di bambini/e e ragazzi/e, ciò che emerge è un atteggiamento dei genitori in generale molto protettivo⁵. Madri e padri

4. Il campione è costituito da 35 nuclei familiari in cui sono stati intervistati genitori e figli. Per informazioni cfr. P.M. Torrioni, *Processi di socializzazione e scelte scolastiche*, in M. Naldini, C. Solera, P.M. Torrioni (a cura di), *Corsi di vita e generazioni*, Il Mulino, Bologna 2012, pp.169-195.

5. Il campione è costituito da 47 nuclei familiari in cui sono presenti figli tra i 10 e i 14 anni. Per ulteriori informazioni: P.M. Torrioni, *Genitori autorevoli o indulgenti? Processi di socializzazione familiare a confronto*, in M.C. Belloni, *Transizioni. Bambini e adulti nella società dell'incertezza*, Carocci Editore, Roma 2013, pp.71-97.



sono accudenti, attenti ai bisogni, in certi casi addirittura invasivi, anticipano i problemi che i figli possono avere e cercano di creare attorno a loro un ambiente controllato e sicuro. Sono genitori che si informano, che consultano esperti (pediatri, educatori, psicologi) nel tentativo di interpretare, spiegare e capire il comportamento dei figli. Evitare conflitti, anticipare soluzioni a possibili problemi, proteggere sembrano essere le parole d'ordine di molte famiglie.

I rischi del comportamento accudente

Ci si potrebbe chiedere perché questo deve preoccupare. In linea generale il comportamento accudente dei genitori è sempre un buon segnale. Lo scenario può diventare problematico se al sostegno affettivo non si accompagna anche una richiesta di assunzione di responsabilità e uno slancio in avanti verso il futuro, per diventare grandi. Più della metà dei nuclei intervistati, infatti, sono caratterizzati da un processo educativo indulgente-permissivo in cui i figli sembrano avere pochi spazi di sperimentazione. Apparentemente, in queste famiglie, sembrano non esserci molte regole e quelle che esistono in genere sono derogabili. Tuttavia si tratta di nuclei in cui la prevenzione del figlio da qualsiasi rischio, problema, difficoltà diventa il mandato principale. La forte dedizione affettiva, caratte-

ristica del modello permissivo, rende molto più difficile ai genitori applicare un alto livello di controllo e alcuni genitori si sentono incapaci o rinunciano allo sforzo necessario per guidare i figli. Altri invece anticipano in tutto e per tutto i bisogni dei figli, li proteggono da qualsiasi rischio e implicitamente cercano di evitare qualsiasi situazione di conflitto. In tal modo però precludono anche le possibilità di sperimentarsi.

Ma come diventare autonomi e responsabili in un contesto di allungamento della "tutela" familiare? Affinché l'interdipendenza virtuosa basata sulla negoziazione non si trasformi in "dipendenza" di una generazione dall'altra è necessario creare le condizioni per rendere concrete le spinte verso l'assunzione di responsabilità contestualmente all'esercizio di libertà di scelta. Sono necessari certamente cambiamenti strutturali (dalla possibilità di inserirsi facilmente nel mercato del lavoro, a politiche di housing innovative). Ma perché questo avvenga è anche necessario che i genitori si facciano un po' da parte, che non si sostituiscano troppo ai figli, che consentano loro di seguire strade inaspettate. Ai figli spetta poi l'onere di intraprenderle.

Paola Maria Torriani
Università di Torino

Giovani e religione. Un rapporto a un punto di svolta

Alessandro Castegnaro

Chi studia il rapporto giovani religione in Italia ha la fondata percezione che si sia ormai giunti a un punto di svolta¹. Viviamo oggi una fase di rapido mutamento della religiosità, annunciato in forma più evidente proprio dai giovani. Una prova chiara viene dalle indagini campionarie: se si confrontano gli indici di religiosità definiti per la generazione dei padri e delle madri con quelli calcolati sui figli e le figlie essi evidenziano non una semplice flessione, ma un sostanziale dimezzamento. Difficile attribuire differenze così cospicue al consueto effetto "età della vita". Piuttosto è il segno che si affacciano generazioni diverse.

Sono soprattutto le ragazze a segnalare il mutamento e in particolare quelle di elevata scolarizzazione. La tradizionale "maggiore" religiosità delle donne sembra avviata a ridursi, forse a scomparire. Per fare un esempio: le giovani donne laureate sono oggi il gruppo sociale che manifesta l'atteggiamento più critico nei confronti della chiesa cattolica. La domanda che ci si pone allora non riguarda tanto la rapidità e la radicalità del processo in atto, ampiamente riconosciuto anche negli ambienti ecclesiastici, quanto la sua interpretazione. Come qualificare questo punto di svolta? Si tratta di un passaggio dal credere al non credere? Dall'interesse all'indifferenza? Dall'appartenenza cattolica a forme di credenza senza appartenenza a una specifica chiesa?

La religione: una possibile carta da giocare

Per comprendere quanto sta avvenendo bisogna prima fare un passo indietro. Se osserviamo i valori dei giovani troviamo una costellazione condivisa formata da concetti come: rispetto (il più citato), autenticità, sincerità, libera ricerca/costruzione di sé, realizzazione personale. Al centro c'è l'idea della libera scoperta/definizione del sé, in altre parole il processo di individuazione.

La costruzione dell'identità si gioca sul piano dei valori e degli stili di vita. Essa fa ricorso essenzialmente all'esperienza diretta. È questa che permette di orientarsi in mezzo a tradizioni che non si ereditano, ma che si scelgono, non solo si rifiutano.

Ora, nel gioco della costruzione di sé la religione è solo una delle possibili carte da utilizzare. L'importanza che le viene attribuita è molto variabile: è una possibilità, una riserva simbolica, ma in questa fase della vita viene per lo più ritenuta secondaria e rinviata al dopo, quando tutto "il resto" sarà sistemato.

Nel frattempo pochi sono interessati a scontrarsi con essa. «Io faccio i fatti miei, la religione (cattolica) dica un po' quello che vuole – si pensa – ma la religione è un bene che ci sia, perché sento oscuramente che, anche se ora non capisco bene come rapportarmi a essa, potrebbe essermi utile in futuro».

La libertà di scelta come necessità prioritaria

Come è facile comprendere, c'è un contrasto piuttosto radicale tra la costellazione di valori individuata e la religione intesa in senso istituzionale, tanto più quando essa, come in Italia, assume le forme della religione di chiesa. Quello che a un giovane appare davvero incomprensibile è per quale ragione degli anziani signori si riuniscano a Roma con la pretesa di decidere ciò in cui si deve credere e che cosa si dovrebbe poter fare e non fare, spesso su materie di cui quei signori non hanno alcuna esperienza. Mentre, nello stesso tempo, essi sembrano aver così poco da dire – o essere addirittura disinteressati a dire qualcosa – sulle sfide che la costruzione di sé comporta, sfide cui non si può fuggire, dal momento in cui l'individuazione oggi rappresenta un dovere, prima ancora che una scelta.

Certo i giovani cattolici (intesi in senso stretto) sono maggiormente disponibili, accettano con facilità che quei signori si riuniscano da qualche parte e attendono di vedere che cosa concludono, nella speranza che possa trattarsi di qualcosa di nuovo e di utile per la loro vita. Ma

1. Per approfondire i temi trattati si rinvia a A. Castegnaro con G. Dal Piaz e E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013 e a Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, A. Castegnaro (a cura di), *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010.

nella sostanza, salvo una ristretta minoranza, si riservano la possibilità di decidere personalmente delle proprie scelte.

La religione: uno strumento per la realizzazione di sé?

Le religioni, in questo quadro, possono essere ancora interessanti se diventano uno spazio nel quale è possibile portare avanti le proprie esplorazioni, fare esperienze, per qualcuno trovare riposo o un momentaneo ristoro, a partire dal bisogno di comprendere se stessi e dalla personale ricerca di senso. Ma a certe condizioni: «se mi paiono interessanti», se sono occasione di esperienze significative, se sono accoglienti e soprattutto, se sono in grado di porsi come una libera risorsa e un aiuto nella realizzazione di sé.

In ogni caso è il soggetto che conduce le danze, questo è il passaggio chiave. Le decisioni spettano in ultima istanza a lui. Anche perché il monopolio cattolico è finito. Nella sensibilità oggi prevalente allora non è più la persona che si pone a servizio della religione, ma è questa che viene invitata a porsi a servizio della persona.

Questo è il vero cambiamento avvenuto. Essò riguarda innanzitutto il rapporto con la religione intesa nei suoi aspetti istituzionali, regolativi, rituali più che la questione del credere in se stesso. Ed è parte di un mutamento più generale del rapporto con le tradizioni culturali, le istituzioni, le regole di comportamento.



La sovrapposizione tra “religione/religioso” e “cattolicesimo/chiesa cattolica”

Alcuni sono portati a leggere il mutamento in atto in modo diverso. Essi pensano che l'allontanamento dalla chiesa cattolica non sia altro che il derivato del fatto che i giovani sarebbero diventati increduli, peggio ancora indifferenti.

Una prima indicazione in grado di smentire questa lettura viene ancora dalle ricerche campionarie. La contrazione intergenerazionale degli indici di religiosità di cui si è detto riguarda in modo particolare l'area semantica individuata dalle parole “religione/religioso”. E questo avviene perché in Italia vi è una sovrapposizione tra queste parole e l'area semantica “cattolicesimo/chiesa cattolica”. Se si riunisce un gruppetto di giovani e gli si chiede di esprimere cosa pensano della religione, questi in genere non alludono alla loro esperienza spirituale, ma iniziano a parlare della chiesa, per lo più in termini critici. La presa di distanza dal cattolicesimo influisce perciò sul modo di relazionarsi alla chiave semantica “religione”. Circa tre quarti dei giovani residenti nel Triveneto, per esempio, o sostengono di essersi allontanati negli ultimi anni dalla chiesa cattolica e/o dichiarano di avere un giudizio negativo su di essa.

Il mutamento intergenerazionale riguarda assai meno, o per nulla, l'area semantica individuata dalla parola “spirituale”. In tutti gli indici costruiti ricorrendo a domande che propongono questa parola le differenze tra genitori e

figli letteralmente scompaiono. Quelle stesse ragazze laureate che esprimono un atteggiamento critico nei confronti della chiesa cattolica sono anche il gruppo che dichiara il maggior interesse per la dimensione spirituale. Da una generazione all'altra coloro che si definiscono “spirituali ma non religiosi” diventano sempre più numerosi.

Una seconda considerazione rispetto alla lettura che insiste sull'ateismo e l'indifferenza è che essa appare vittima di una sorta di effetto diffrazione. Non si coglie che la definizione dell'identità religiosa nei tempi attuali ha subito modificazioni sostanziali. La tradizionale successione dei compiti evolutivi infatti è cambiata: non è più compito della giovinezza oggi rispondere alle domande di tipo religioso lasciate aperte dall'infanzia. Queste vengono rinviate a età successive della vita, quando nuove urgenze evolutive – la nascita del primo figlio, la morte di un genitore – le riproporranno. Nel frattempo la questione religiosa non viene rimossa o negata, ma posta in stato di sospensione, relegata cioè in una stanza della mente dove viene lasciata vivere a basse temperature, potenzialmente disponibile per il domani. È la fase della “religione in standby”. Da ciò deriva il rischio di sopravvalutare l'incredulità e il disinteresse, categorie da usare con grande parsimonia.

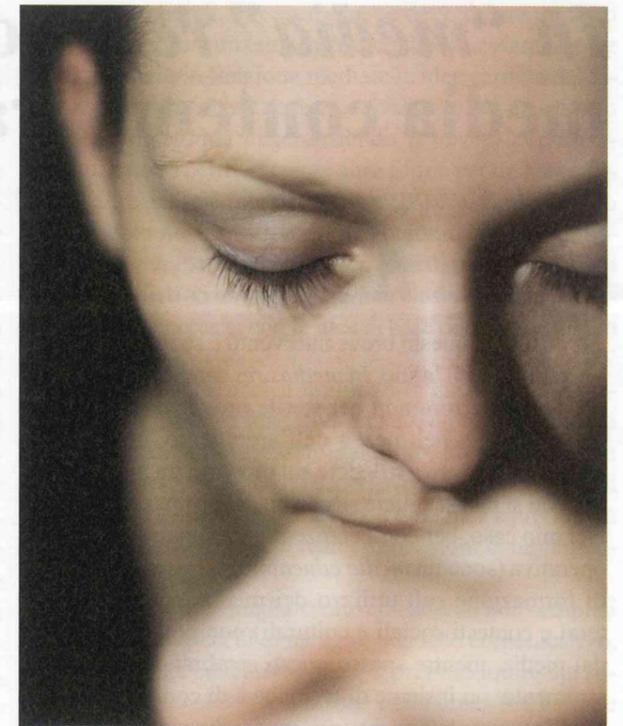
Una condizione di stallo

Quanto sta avvenendo non pare descrivibile come un passaggio dal credere al non credere. Semmai i giovani manifestano posizioni di incertezza che nello stesso tempo sono di apertura. Se chiediamo loro di esprimersi, in genere non rispondono negando di credere, semmai il contrario. Molti riassumono la propria posizione dichiarando “di non avere certezze”, né in un senso, né nell'altro. Non sono sicuri di poter credere, ma nemmeno di non poter credere.

Altri giovani sembrano orientati verso il credere, ma ciò non annulla del tutto la sensazione di avere poche certezze. Tanti giovani farebbero propri con partecipazione i versi di una poesia di Daniele Benati: «Signore, se ci siete / fate che la mia anima, se ce l'ho / vada in Paradiso, se c'è».

La situazione perciò, rispetto al credere, è “di stallo”, più che di incredulità. Non si è deciso né in un senso, né nell'altro e non si sa bene come fare a decidere. Il domani in realtà è aperto e i giochi non sono fatti.

Quello che i giovani ci dicono è che oggi il credere non è così sicuramente associato all'idea di certezza come di solito pensiamo. C'è un vasto spazio, probabilmente maggioritario, una “terra di mezzo” del credere, in cui prendono vita gradi, configurazioni e livelli del credere quanto mai frastagliati. Questa terra di mezzo si manifesta come



indeterminatezza, incompletezza, indecidibilità e desiderio di credere più che in termini di ottusa incredulità. È una specie di possibilismo (o di probabilismo) credente, tipico di chi sta sulla soglia, con un piede dentro e uno fuori. Esso, se da un lato appare esitante, dall'altro rappresenta un modo per tenere aperta la possibilità di esplorare lo spazio religioso. Come dichiara un giovane intervistato: «Io sono non credente, ma una cosa l'ho capita, a Dio bisogna lasciare la porta socchiusa».

Tutto questo esce dalla tradizionale dicotomia tra credere e non credere. Questa non è più in grado di dare conto dell'esperienza spirituale dell'uomo contemporaneo. Credenti e non credenti non sono due insiemi ben definiti. Se si escludono delle minoranze non si appartiene del tutto a un insieme ben delineato, i credenti o i non credenti. È una questione di gradi e di forme di appartenenza. La stessa persona può appartenere a entrambi gli insiemi e sempre più spesso ci si trova ad attraversarli in diversi momenti della vita.

Questo è infine ciò che sembra possa succintamente insegnare lo studio della religiosità giovanile anche a chi ha ormai lasciato questa fase della vita.

Alessandro Castegnaro
Presidente Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto,
docente alla Facoltà teologica del Triveneto

In "media" res. Adolescenti e media contemporanei

Michele Marangi

Il titolo di questo breve intervento è sbagliato, se il paradigma è il latino. *In medias res* sarebbe corretto. Ho scelto l'errore non per sterile provocazione, ma per entrare subito nel mezzo dell'argomento, nel vivo del tema. Per provare a riflettere sul rapporto tra media e adolescenti si può scegliere se partire dai primi o dai secondi. Nel mio caso, per competenze professionali e per pratica operativa (sono un *media educator*, insegno e tengo corsi di formazione sull'utilizzo dei media in riferimento a temi e contesti sociali e culturali) non posso che partire dai media, mentre spesso questi sembrano un semplice strumento, un insieme di tecniche e di codici. C'è anche quell'aspetto, beninteso, ma credo che sia sensato pensare ai media come a un dispositivo, qui inteso principalmente secondo la rilettura di Deleuze del concetto elaborato da Foucault: «Noi apparteniamo a dei dispositivi e agiamo in essi. La novità di un dispositivo rispetto a quelli precedenti, la chiamiamo la sua attualità, la nostra attualità. Il nuovo è l'attuale. L'attuale non è ciò che siamo, ma piuttosto ciò che diveniamo, ciò che stiamo divenendo, cioè l'Altro, il nostro divenir-altro. In ogni dispositivo, bisogna distinguere ciò che siamo (ciò che non siamo già più) e ciò che stiamo divenendo: ciò che appartiene alla storia e ciò che appartiene all'attuale»¹.

In questa prospettiva, i media non possono essere considerati semplici strumenti comunicativi o supporti che permettano di semplificare e facilitare la rappresentazione o la trasmissione di specifici contenuti. Piuttosto si pongono come dispositivi complessi e integrati, capaci di sintetizzare molteplici livelli di significazione del reale, intrecciando sempre almeno tre livelli chiave:

- la riproduzione di aspetti del reale;
- la rappresentazione di una prospettiva di sguardo;
- la capacità di sintesi tra complessità strutturale e immediatezza comunicativa.

In estrema sintesi, ogni supporto e contesto mediale, al di là delle sue specifiche caratteristiche tecnologiche e delle differenti modalità di messa in codice e di stilizzazione narrativa o comunicativa, attiva sempre una triplice dimensione conoscitiva: finestra sul reale con cui si intera-

gisce, specchio del proprio agire e della dimensione personale e psicologica, specchio del contesto sociale e culturale in cui si agisce.

I riferimenti allo schermo come finestra e specchio non riguardano ormai solo più i media visuali, ma tendenzialmente si concretizzano in ogni atto conoscitivo e comunicativo della nostra contemporaneità, che dagli schermi del cinema e della televisione si è gradualmente ripositionata verso i *computer* fino a tradursi nella gestione ordinaria dei *device* mobili, dagli *smartphone* ai *tablet*.

La centralità che Deleuze assegna al concetto di "divenire" come mediazione tra ciò che è appena passato e ciò che sta accadendo nel presente, permette di considerare in altro modo l'evoluzione dei media negli ultimi decenni e il suo portato in riferimento non solo a nuove modalità di utilizzo e di messa in codice, ma anche a nuovi modelli di significazione di sé e del mondo, di interpretazione e di simbolizzazione. In breve, di conoscenza e di trasmissione dei saperi.

Le trasformazioni delle modalità di comunicazione: frattura o continuità?

Oggi è in atto una profonda trasformazione delle modalità di comunicazione e di rappresentazione del mondo e di sé, ma sarebbe un errore concentrarsi solo sulle specificità e sulle differenze dei formati e dei codici, ma anche degli stili comunicativi e dei valori a essi sottesi e non cogliere viceversa gli elementi di trasversalità e di continuità rispetto alle esigenze e agli obiettivi degli atti comunicativi e della loro messa in codice attraverso specifici formati e contesti mediali.

La progressiva trasformazione che negli ultimi trent'anni ha visto il progressivo slittamento dalle logiche tipiche dei *mass media* del XX secolo a quelle dei *personal media* di fine Novecento alle attuali dinamiche dei *social media* di

1. G. Deleuze, *Qu'est-ce qu'un dispositif?* (1989), in M. Foucault, *Rencontre internationale, Paris, 9, 10, 11 janvier 1988*, Le Seuil, Paris, trad. it. *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2002.

inizio millennio, non va intesa come netta sovrapposizione e definitiva sostituzione, poiché tutte e tre le modalità sono oggi presenti e interagiscono reciprocamente, influenzandosi a vicenda.

Se può essere opinabile definire di per sé il *web* alla stregua di un linguaggio, non sussistono dubbi sul fatto che oggi sia non solo il principale luogo in cui si attua la comunicazione, ma anche una cornice imprescindibile per ogni attività informativa, sia in riferimento alla dimensione educativa e preventiva, sia rispetto al coinvolgimento di un pubblico. In questo senso, la prima necessità di utilizzo del *web* è quella di dare visibilità e di attivare dei *feedback* alle proprie attività, in particolare quando presentano la produzione o la rielaborazione di formati mediali. Ciò significa pensare alla distribuzione prima ancora della realizzazione di un prodotto, chiedendosi per esempio quanto possa durare, che tipo di registro narrativo debba privilegiare e in che modo possa permettere un'effettiva interazione evitando il rischio di una visione passiva. Non si tratta di un semplice posizionamento in un palinsesto definito, ma piuttosto della necessità di concretizzare un tipo di comunicazione che Jenkins² definisce *spreadable*, basata su tre caratteristiche che accomunano il *web* a certe modalità educative e pedagogiche: condivisione, circolazione, partecipazione.

Cross-medialità e trans-medialità

In questa prospettiva una delle caratteristiche chiave del *web* contemporaneo è la mutazione e il perfezionamento di alcuni concetti che hanno caratterizzato l'universo digitale nei decenni scorsi: interattività, intertestualità e multimedialità.

La crescita esponenziale dell'interattività ci ha portato non solo a reagire a degli stimoli, ma a produrre sempre più contenuti e a reagire a quelli prodotti da altri. Nella transizione al *web* 1.0 a quello 2.0 l'utente è sempre più un *prosumer*, un *producer-consumer*, che modifica in tempo reale quanto prodotto o proposto da altri, diventando a sua volta un autore e un attore a tutti gli effetti.

L'intertestualità e la multimedialità, concetti praticati didatticamente e pedagogicamente ben prima dell'apparire del digitale, oggi si sono ormai sublimati in cross-medialità e trans-medialità. Nel primo caso si intende un ambiente comunicativo in cui differenti formati mediali si rendono complementari in una logica che non è di competizione reciproca, ma viceversa di rafforzamento dialettico. Tutti i *social network* sono cross-mediali per definizione.

Con trans-medialità va intesa, invece, la capacità o la possibilità di adattare un'unica idea comunicativa o un progetto creativo alle esigenze specifiche di differenti formati

o contesti mediali. Per esempio, se devo creare un testo efficace riferito a un tema specifico, dovrò essere capace di trasformare in funzione mediale le idee cardine del testo in modo che abbia certe caratteristiche per un utilizzo nei *social*, semmai differenziando il *format* per *Facebook* da quello per *Whatsapp*, altre forme per un breve filmato, altre per una foto di sintesi e così via, considerando ovviamente non solo i contesti comunicativi in cui saranno rilasciate, ma anche le *audience* di riferimento e gli specifici obiettivi da raggiungere in ciascun contesto, ovviamente in coerenza con le idee di base di ciò che intendo comunicare.

In questo senso, il *web* è un luogo in cui la contaminazione è una filosofia fondativa e in cui il protagonismo di chi vi partecipa deve essere garantito, possibilmente in modo a un tempo ludico ed esperienziale, che permetta di creare ponti e non muri e che renda dinamica e produttiva la dialettica tra virtuale e reale, dimensioni complementari e non alternative.

Ancora una volta, i media vanno considerati non semplici strumenti, ma specchi di un agire non solo comunicativo, ma pienamente educativo, in cui il prefisso multi- sia sostituito da inter-. Come nel caso della cross-medialità e della trans-medialità, che significativamente presuppongono entrambe lo scambio e la trasformazione, la funzionalità dei linguaggi mediali in una logica educativa supera ogni barriera disciplinare o di *status*, e rivendica una volta di più la necessità di superare ogni nozione di "grammatiche" e di "correttezza" dell'uso: non a caso si parla di linguaggi, non di lingue. Ciò non significa che valga sempre tutto in qualsiasi forma, anzi. La capacità di apprendere i codici di ciascun linguaggio e di saperli utilizzare per organizzare in modo coerente e adeguato un proprio discorso sociale e culturale è necessaria, ma sempre con uno spirito sperimentativo e interattivo, che contaminati e implementi i saperi.

Un processo di ri-mediazione

In questo senso, il riferimento teorico chiave, che ben si adatta a tutti e tre gli ambiti descritti in precedenza è quello della ri-mediazione³. In estrema sintesi, un *medium* non sostituisce mai quello precedente, ma ne assume e trasforma sempre alcuni elementi, in uno scambio continuo

2. R. Jenkins, S. Ford, J. Green, *Spreadable Media. Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York University Press, New York, London (2013), trad. it. *Spreadable media. I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Apogeo, Maggioli Editori, Sant'Arcangelo di Romagna 2013.

3. J.D. Bolter - R. Grusin, *Remediation. Understanding New Media*, The MIT Press, Cambridge (MA) (1999), trad. it. *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini e Associati, Milano 2002.

Crisi della scuola e nuovi adolescenti

Fabio Fiore

Con “crisi della scuola” mi riferisco non alla scuola in senso generico ma alla sua forma concreta, al “dispositivo” che da almeno due secoli la fa funzionare (aule, registri, interrogazioni, voti). Anche se stentiamo a riconoscerlo, qualcosa sembra essersi «inceppato e definitivamente disfatto» nel suo meccanismo tipico¹. Quel “nuovi” riassume quanto di sfuggente e per noi adulti talora di urticante vi è negli adolescenti di oggi: la propensione a dare più importanza al Sé «che al culto e alla devozione per l'altro da sé, genitore, insegnante, prete e poliziotto», con una formula compendiosa, a smettere i panni di Edipo per indossare quelli di Narciso². È opinione diffusa che l'una derivi dall'altro: l'adolescente di oggi a un tempo fragile e spavaldo, — che tende a “rompersi” facilmente ma che non nutre troppi sensi di colpa se gli capita di non fare i compiti — sarebbe refrattario alle sacrosante pretese della scuola. Gli adulti, per «un malinteso senso di solidarietà, di benevolenza e amicizia verso gli allievi», si sentirebbero indotti «ad abbassare drammaticamente gli standard, con l'idea di includere tutti», venendo meno alle loro responsabilità. I primi a farne le spese, gli stessi ragazzi³. È una tesi apodittica che provo a rovesciare: proprio perché rattrappita su un dispositivo alle corde, la scuola non riesce a rispondere a soggetti e a bisogni formativi inediti. Opera non per includerli, ma per rendersene immune. Qui, mi soffermo su tre aspetti.

Un'epoca di relazioni opache e vischiose

La crisi del dispositivo non favorisce relazioni amichevoli, ma opache e vischiose. In un'epoca in cui la rigidità delle regole interne all'universo scolastico si è attenuata ma le regole permangono e la rigidità dei percorsi di formazione pure, la novità è nella sostituzione di regole visibili con altre invisibili, di codici espliciti con altri impliciti. È mutata la costituzione materiale. La conseguenza è che «il meccanismo scolastico è oggi più difficile da leggere e interpretare». Ci sono studenti che sanno farlo, mentre altri «sono impreparati, non sanno comportarsi in uno spazio privo di segnalazioni visibili»⁴. Per questi, il dispositivo disfatto ricorda l'erpice di un racconto di Kafka⁵ che, invece di scrivere la colpa e la punizione nella carne del condannato, «lo trafigge stupidamente diven-

tando inutile e innocuo, incapace di qualunque lavoro sul corpo e sulla mente»⁶. Chi non è in grado di stare a scuola deve essere indotto a sortirne, mi si obietterà. Sennonché, nel nostro caso, gli “inadatti” non sono i “lavativi” — che nelle routine della vita scolastica imparano anzi a cavarsela — ma i “goffi”: gli afasici, i balbuzienti, gli ipertimidi, i lenti, i dislessici, i deprivati, insomma quella schiera eterogenea di ragazzi che la scuola tende oggi a inquadrare sotto l'incerta categoria di Bisogni Educativi Speciali, a medicalizzarne i disagi come Disturbi Specifici dell'Apprendimento⁷. In realtà, a scuola ogni studente è a rischio: di non riuscire a sviluppare la propria personalità.

La marginalità delle “prove scolastiche”

La funzione implicita delle “prove scolastiche” è sempre stata quella di favorire la formazione del carattere. In esse, occorre dimostrare di saper incassare, stare a galla, resistere, reagire, correggersi, progredire: insomma, definirsi positivamente di fronte all'istituzione. Ora, per molti adolescenti, continuano a rivestire un qualche valore soggettivo, ma hanno ormai perduto un ruolo egemonico sul carattere, per un duplice ordine di ragioni. Da un lato, per erosione interna: non più in rapporto con un progetto educativo più ampio (diventare “buoni cristiani”, “eruditi”, “cittadini leali”), la scuola tende ad appiattirsi sulla funzione selettiva e a frantumarsi in una serie di esercizi ed esami di cui è viepiù difficile definire la posta in gioco. In particolare, le sue prove non sono mai valorizzate in quanto tali ma solo come preparazione alle “prove vere”, a un altrove tenuto a debita distanza (il lavoro,

1. R. Massa, *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 131, il primo da noi a parlare di crisi del dispositivo.

2. G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 3 e ss. Il contributo di Alessandro Castegnaro contenuto in questo dossier mostra come la valorizzazione del Sé sia oggi al centro dell'esperienza religiosa.

3. L. Ricolfi, *Quando l'inclusione produce esclusione*, “Il Sole24ore”, editoriale del 24 maggio 2015: «è proprio la nostra indulgenza che depriva i ragazzi, nel senso letterale che li priva di possibilità di vita cui avrebbero diritto».

4. N. Bottani, *Requiem per la scuola? Ripensare il futuro dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 40-41.

5. *Nella colonia penale* (1914), in F. Kafka, *La metamorfosi e tutti i racconti pubblicati in vita*, Feltrinelli, Milano 1994.

6. R. Massa, *Cambiare la scuola*, cit., p. 130.

7. D. Pegoraro, *Bisogni Educativi Speciali. Per una scuola a misura dell'allievo*, SEI, 2014.

l'università, la vita). Dall'altro, per sostituzione esterna: anche grazie all'autonomia offerta dai nuovi supporti digitali, buona parte degli esercizi e delle tecniche con cui l'adolescente mette alla prova e costruisce il Sé vengono da “attività elettive”, da quel che decide di fare del suo tempo libero: dalle scelte musicali e di look, dagli sport e dai giochi praticati, dalle cerchie frequentate, dalle forme in cui si racconta ed esprime se stesso. La scuola misconosce la vocazione educativa delle attività elettive, tende a leggerle in chiave moralistica, di fatto lasciando «gli adolescenti che si formano da sé» alla mercé di altri dispositivi⁸.

Sostenere l'adolescente nella definizione di sé

Individuare la propria “missione” e una possibile via di autorealizzazione è il compito evolutivo forse più delicato di quest'età. Se per qualche ragione l'adolescente non ne viene a capo, finisce per restare impigliato in un eterno presente: sono fatto così e rimarrò per sempre così! Dietro la corazza di spavalderia di chi ha “tutta la vita davanti a sé”, vi è spesso la percezione di un futuro già compiuto, perduto in partenza⁹. Ora, la scuola trascura di sostenere l'adolescente nella definizione del Sé futuro. Non ritiene di doverne orientare le scelte, se non con la valutazione superficiale del rendimento e degli apprendimenti nelle varie discipline, «mentre resta quasi sempre in ombra la valutazione delle motivazioni personali che le sostengono»¹⁰. Non ritiene di doverlo aiutare a sviluppare competenze sulle sfide future, di cui presto dovrà rispondere di persona (invecchiamento della popolazione, migrazioni di massa, conflitto tra le religioni, depauperamento delle risorse, informatizzazione della quotidianità, solo per citarne alcune)¹¹.

In conclusione, su questi tre nodi ammetto di non avere soluzioni. Ma qualche idea per mia diretta esperienza¹², sì.

Lavorare sull'espressività

La frequentazione di un Laboratorio teatrale in questi anni¹³, mi ha insegnato che è sull'espressività, sulle “drammaturgie interne” dei corpi che si può intervenire per aiutare a gestire il senso di vergogna, la paura di essere brutti, quel sentirsi in generale inadeguati al proprio progetto di bellezza che misteriosamente affligge questa generazione di adolescenti, tanto i “goffi” — per esempio terrorizzati alla sola idea di dover parlare in pubblico —, quanto i “bravi”, quando a esempio confessano di non capire “perché studio tanto?”, ricavandone magra soddisfazione¹⁴.

Prendersi il tempo

L'insegnamento che ci viene dalle attività elettive degli adolescenti è il seguente: ogni attività che riduce lo scarto

tra il sapere e la costruzione del Sé, tra tempo di apprendimento e tempo di vita, aiuta i ragazzi a ridurre la frattura tra “studente” e “adolescente”, dunque a crescere: tollerare fuori programma, soste impreviste, vie collaterali; favorire percorsi personali; accettare che un allievo dia il meglio di sé in certe materie piuttosto che in altre; parlare meno, fare di più; tarare il lavoro sulle loro esigenze, non sulle nostre; dare un taglio ai programmi (il ragazzo viene prima); creare relazioni formative tra i pari; farsi dire cosa leggono, vedono, ascoltano; cercare il confronto continuo con i colleghi, i genitori, il mondo adulto, e via dicendo... In buona sostanza, per ridare un minimo di senso e di valore per il Sé alle pratiche della scuola, occorre prendersi il tempo.

Tener conto dell'Altro

Il limite forse più vistoso dei nuovi adolescenti è la riluttanza a riconoscere un debito simbolico verso l'Altro, gli adulti: spesso si ha l'impressione che questa generazione ritenga di essersi generata da sé. Ora, sappiamo bene che non si può ritrovare il futuro senza riattraversare, rielaborare il passato. Il compito educativo della scuola resta pertanto quello di aiutare i ragazzi in questa delicata operazione, tenendo però presenti due limiti non meno vistosi: oggi non possiamo più pensare di tramandare qualcosa come un “patrimonio culturale”, ma tutt'al più tracce, frammenti, segnali: a volte, un solo libro riesce laddove centinaia di pagine di manuale falliscono. Inoltre, non possiamo più pensare di essere al centro del rapporto educativo: il desiderio di apprendere è dell'Altro. A noi, spetta preparare il terreno, nella speranza che questi decida alla fine di crescervi.

Fabio Fiore
Docente scuola secondaria

8. Sulla questione, A. Barrère, *L'éducation buissonnière. Quand les adolescents se forment par eux-mêmes*, A. Colin, Paris 2011. Cfr. in questo dossier, il contributo di Michele Marangi su *Adolescenti e nuovi media*.

9. G. Senzolo, *Ritrovare il futuro. Per una lettura psicoanalitica dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano 2006.

10. G. Pietropolli Charmet, *Cosa farà da grande. Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 37.

11. *Ibidem*.

12. Mi riferisco in particolare a un progetto europeo, “Erasmus plus: le relazioni scolastiche”, che da alcuni anni stiamo portando avanti presso il Liceo Newton di Chivasso (www.liceonewton.gov.it), al link dedicato. Almeno due le specificità: costruire attività formative sul triangolo studenti/genitori/docenti; costruire intorno all'istituto un tessuto culturale condiviso, una “comunità operosa”.

13. Devo l'esperienza alla disponibilità del Faber Teater di Chivasso (www.faberteater.com) che presso il Liceo Newton ha attivato da anni un Laboratorio teatrale per gli adolescenti. Li ringrazio qui.

14. Il Laboratorio teatrale per insegnanti attivato dal Faber Teater quest'anno ha rivelato che la stessa fatica di insegnare passa in gran parte attraverso il “corpo docente”.

Giovani che partecipano: L'importanza dell'istruzione

Simona Gozzo

Il rapporto tra giovani e partecipazione è sempre stato fondamentale non solo perché partecipare è un mezzo per crescere insieme agli altri, ma anche perché si tratta del principale indicatore di una sana cultura democratica. Gli anni Sessanta e Settanta si sono posti, in tal senso, come fasi di grande mobilitazione, in cui i giovani sono stati protagonisti della scena politica e sociale. Gli anni Ottanta, invece, hanno dato il via a una fase di ritiro nel privato, se non di rifiuto e ridefinizione di identità e cultura politica. Il risultato è che diversi lavori mirano, oggi, più che altro a cercare dinamiche per favorire il coinvolgimento giovanile. Evidente è l'importanza dell'ambiente scolastico e dell'istruzione nel formare cultura politica e senso civico¹. Diversa è la questione della formazione di una "unità" generazionale tra i giovani oggi, sempre più difficile da realizzare.

La fiducia, un atteggiamento mentale

Ciononostante, di recente sono stati registrati dei cambiamenti positivi. I dati della multiscopo Istat mostrano un crescente coinvolgimento nelle attività di volontariato. Ci si chiede, qui, quale sia il motivo della "nuova" apertura dei giovani verso questa e altre forme di partecipazione. Una possibile spiegazione è legata all'atteggiamento mentale, caratterizzato da un orientamento verso la fiducia. Bisogna, però, capire quale sia l'oggetto di questa fiducia. In letteratura si distingue, infatti, tra fiducia "generalizzata" (verso "il prossimo"), "istituzionale" (non verso soggetti ma verso le istituzioni, come a esempio la chiesa, la polizia, il parlamento) e fiducia "particolare" (orientata specificamente verso alcune persone²).

Il semplice fatto di riporre fiducia nelle persone con cui ho contatti diretti e ripetuti può favorire la fiducia nel prossimo generalizzato o addirittura nella società? La ricerca cui faremo qui riferimento, condotta su un campione di studenti universitari italiani, mostra che la relazione tra fiducia particolare e generale non è diretta ma permane un deficit specifico sulla seconda dimensione, in linea anche con trend internazionali³.

Se, come sembra, il gap tra fiducia particolare e genera-

lizzata è un tratto diffuso nelle democrazie avanzate⁴, come si genera la partecipazione, e in modo particolare quella giovanile? Una risposta potrebbe derivare dagli studi sul capitale sociale. Il capitale sociale viene qui definito come una risorsa diffusa tra tutti coloro che partecipano ad azioni comuni, perché nasce proprio da relazioni sociali positive e ripetute, in grado di generare altruismo e reciprocità. Questo tipo di risorsa emerge grazie alla diffusione della fiducia particolare ma richiede anche la condivisione di norme e valori⁵ e su questo piano si rilevano, forse, i limiti maggiori per la costruzione di un capitale sociale per i giovani. Recenti studi hanno ipotizzato l'emergere di una specifica forma di capitale sociale definita come "astratta" (*abstract social capital*) diffusa tra i giovani studenti americani, meno inclini a stabilire legami diretti e prolungati con gli stessi soggetti ma più orientati a fidarsi del prossimo (generalizzato). Questo tratto non sembra, però, particolarmente diffuso tra gli italiani. Il fatto che un atteggiamento non sia diffuso in una fascia della popolazione non vuol dire, però, che non sia associato a un comportamento peculiare. Sebbene si constati una scarsa rilevanza della fiducia generalizzata nel promuovere la partecipazione politica tradizionale, questo atteggiamento è associato all'associazionismo volontario. Il dato conferma altri studi sull'argomento⁶. La

1. La questione non si riferisce al solo contesto italiano ma è trattata sul piano internazionale. Diversi saggi si sono occupati dell'argomento. Approfondimenti si trovano in F. Alivernini - S. Manganeli, "Is there a relationship between openness in classroom discussion and students' knowledge in civic and citizenship education?", in *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 15 (2011), pp. 3441-3445. Vedi anche C. Zukin, S. Keeter, M. Andolina, K. Jenkins, M.X. Delli Carpini, *A new engagement? Political participation, civic life and the changing American citizen*, Oxford University Press, New York 2006.

2. Vedi N. Lin, "Social Capital", in *Encyclopedia of Economic Sociology* edited by Jens Beckert and Milan Zagirovski, Rutledge Ltd., 2004.

3. K. Newton, S. Zmerli, "Three Forms of Trust and their Association", in *European Political Science Review*, 3, 2, (2011), pp. 169-200.

4. L. Sciolla, "Le buone ragioni della sfiducia degli italiani", in *Il Mulino*, LVII, 3 (2008), pp. 515-523.

5. Rispetto a questo specifico significato R. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, N.J. Princeton University Press, Princeton 1993.

6. L. Sciolla, *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004; E.M. Uslaner, *Social capital and participation in everyday life*, Routledge, 2003.

fiducia particolare caratterizza, invece, tipologie di coinvolgimento politico non convenzionale o di protesta (diffuse tra i giovani). La fiducia istituzionale si associa, infine, al coinvolgimento politico convenzionale (azioni come votare, iscriversi a un partito o fare attività di campagna elettorale). Le associazioni individuate, pur essendo statisticamente significative, non sono particolarmente forti. La sola fiducia non permette, dunque, di spiegare la diversa propensione a partecipare.

Il piano relazionale dei giovani italiani

Se i giovani presentano una maggiore propensione a fidarsi di chi conoscono ma la fiducia spiega solo una parte della propensione a partecipare, potrebbe essere interessante comprendere quali legami e relazioni influiscano maggiormente sulle scelte di mobilitazione. Nota è l'incidenza di genitori e scuola, meno chiara la relazione tra struttura delle reti significative e scelte di vita. Il questionario proposto agli studenti ha permesso proprio di ricostruire questo tipo di informazioni, rilevando struttura e composizione delle reti formate da legami "importanti". L'approccio scelto, che ha permesso anche l'impiego di strumenti di *Network Analysis*, è sembrato particolarmente utile in quanto ci si riferisce a soggetti giovani, per la maggior parte tra 18 e 24 anni, il cui ambito relazionale è spesso limitato.

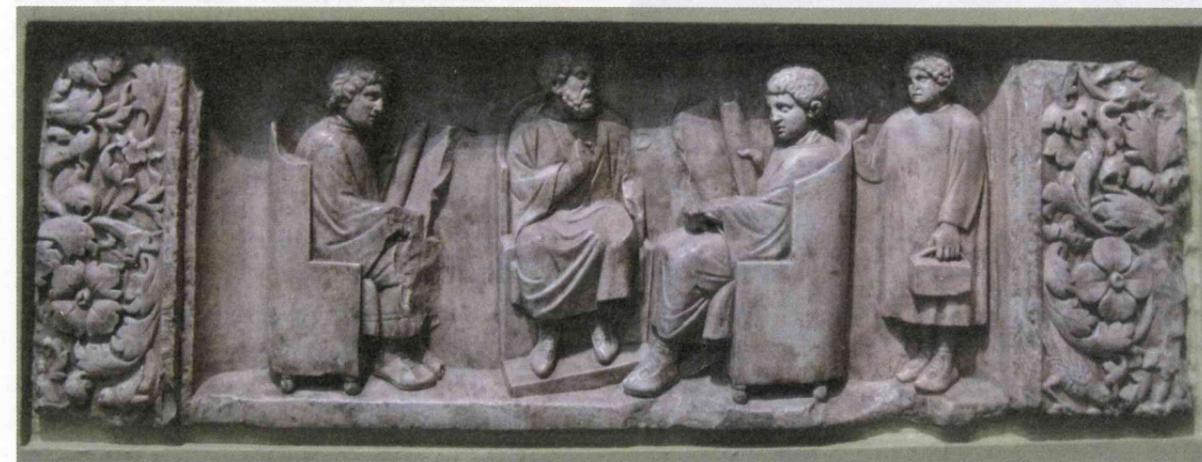
Sul piano della struttura delle reti, una rete è più "centrale" se ci sono più legami tra i soggetti che la compongono, meno se le relazioni sono lasche e gli interlocutori citati pochi. Per ciascun intervistato, inoltre, è stata rilevata la percentuale di legami effettivi rispetto al numero totale dei possibili legami, considerato il numero di conoscenti. Altra misura è la proporzione media delle "componenti

deboli", cioè dei sotto-gruppi collegati da un intermedio. È stata rilevata anche la percentuale di soggetti collegati tra di loro tramite un intermediario e i contatti secondari non ridondanti, cioè la possibilità di fare riferimento a persone diverse più che sempre alle medesime.

Quello che emerge nel campione è l'alta incidenza della socievolezza. Spicca, inoltre, la presenza di triadi, legami che indicano una certa fluidità delle informazioni. I risultati sembrano indicare, complessivamente, la presenza di capitale sociale. Ci sono, d'altra parte, forme di capitale sociale che "chiudono" il soggetto entro contesti circoscritti (*bonding*) e altre che, invece, ne favoriscono una più ampia integrazione sociale (*bridging*). Si pensi al "capitale sociale" che unisce esclusivamente i componenti di un nucleo famigliare. Questo tipo di risorsa, pur supportando concretamente, emotivamente e psicologicamente gli studenti, non incentiva alla partecipazione.

Al fine di comprendere quale tipologia di capitale sociale prevalga bisogna analizzare la dimensione qualitativa del *network*. Su questo piano sono stati costruiti indici che tengono conto del numero di legami intimi (legami forti) o meno (legami deboli), del numero di interlocutori con alta competenza politica e della capacità di condizionare le scelte politiche.

I risultati mostrano che gli studenti tendono a percepire i propri interlocutori come caratterizzati da una competenza politica pari o inferiore alla propria e, tuttavia, si fanno ampiamente influenzare nelle loro scelte politiche. A parità di condizioni, questo tratto si riduce al crescere dell'età, configurandosi come tipicamente "giovanile". Emerge una dipendenza oggettiva, oltre che soggettiva, dai legami indicati: dato un numero massimo di 10 co-



Un magister romano con 3 allievi, Bassorilievo rinvenuto a Neumagen-Dhron, Treviri.

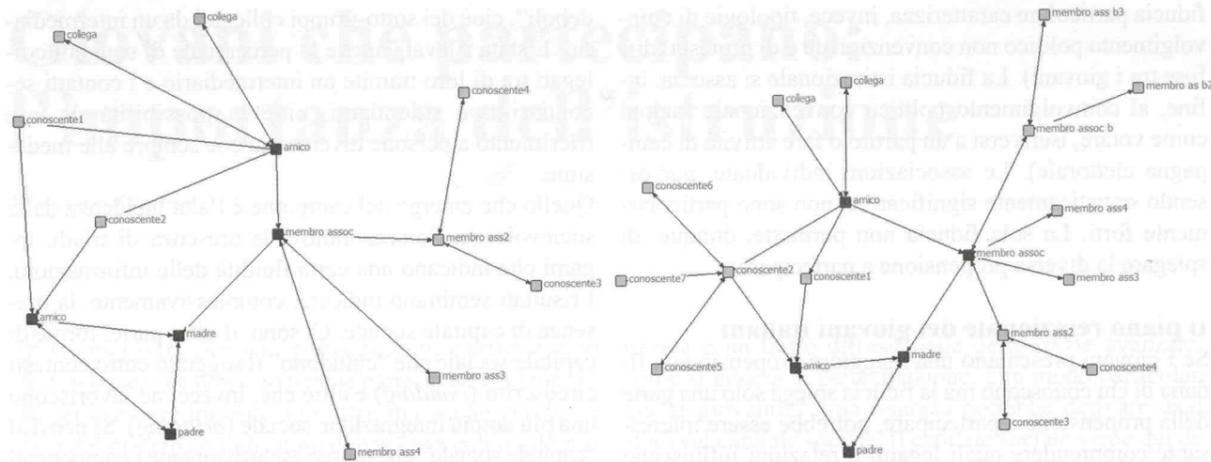
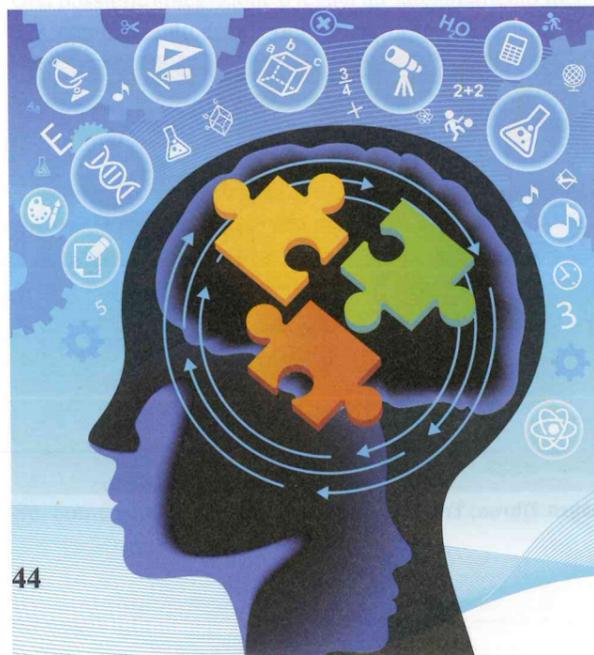


Fig. 1. Simulazioni del reticolo a distanza 2 e 3 rispetto al core network individuato.

noscenti da indicare, mediamente 4 forniscono sostegno psicologico e 3 aiuto economico.

Il risultato potrebbe spiegare come la fiducia particolare genera coinvolgimento sociale e politico, nonostante la crisi della fiducia generalizzata. La maggior parte delle reti significative individuate ha, infatti, una struttura che lascia ipotizzare la presenza di reti complete anche complesse, costituite da molteplici legami, come emerge da simulazioni anche limitate all'analisi delle relazioni a distanza 2 o 3 (fig. 1).

Reticoli definiti sulla base del core network costruito sui valori medi (in nero), simulando legami a distanza 2 e 3 generati dai legami deboli (amicali e di conoscenza). In nero la rete originaria.



Posta questa struttura di rete, emerge una delle fondamentali risorse per la partecipazione di cui dispongono gli studenti universitari: quei legami deboli⁷ che sono ritenuti abbastanza rilevanti da essere parte del reticolo significativo (core network). Si può presumere che l'ampiezza del reticolo costituito da soggetti ritenuti "importanti", associata alla maggiore presenza di legami deboli, cioè conoscenti non intimi inseriti in questa rete, dipenda dalla fiducia e influisca sulla partecipazione. Le dinamiche riferite ai reticoli significativi si pongono, quindi, da mediatrici tra atteggiamenti di fiducia e tratti comportamentali orientati alla partecipazione.

Questa ipotesi sembra confermata dai risultati in quanto i soggetti che hanno un reticolo ampio presentano un elevato numero di legami deboli - cioè con conoscenti che non siano né familiari, né amici intimi - che diventa mediamente oltre il doppio rispetto ai soggetti con reticoli di ampiezza intermedia e superiore del triplo considerando quelli con un reticolo ridotto. Sul piano dell'atteggiamento, emerge una associazione tra le diverse tipologie di fiducia e una maggiore estensione della rete. L'incidenza delle dinamiche relazionali è evidente anche rispetto alle tipologie di partecipazione. L'incrocio tra dimensioni permette di rilevare, nuovamente, un coinvolgimento che cresce al crescere del numero di interlocutori significativi citati e quindi del numero di legami deboli nella rete.

Simona Gozzo
Università di Catania

7. M. Granovetter, *The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited*, in *Sociological Theory*, vol. 1, 1983, pp. 201-233.

Generazione cosmopolita. I giovani e le sfide del futuro

Ilenya Camozzi

I processi di globalizzazione stanno ridisegnando le società contemporanee sotto il profilo economico, politico e culturale. I mercati hanno intrapreso nuovi percorsi di sviluppo e adottato inedite modalità di funzionamento; gli orizzonti politici, dal canto loro, oltrepassano i limiti nazionali e nuove istituzioni internazionali fanno capolino. In questo contesto di mutamento della struttura sociale anche i quadri culturali si innovano: l'azione pervasiva delle tecnologie (soprattutto della rete), la facilità degli spostamenti, l'intensificarsi dei consumi, il pluralismo etno-culturale, le annesse riconfigurazioni degli spazi-tempi - sempre più delocalizzati e accelerati - costituiscono gli ingredienti principali degli scenari culturali contemporanei. Gli effetti dei processi di globalizzazione, in sintesi, si ripercuotono sulla vita quotidiana degli attori sociali che se, da un lato, si lasciano affascinare dall'immediatezza e dai contorni delle nuove opportunità sociali, devono fare i conti, dall'altro, con le difficoltà di costruire biografie lineari e stabili e di governare l'incertezza quotidiana.

La transizione alla vita adulta

In considerazione della particolare età della vita in cui si collocano, i giovani sono gli attori sociali maggiormente esposti ai processi di mutamento tratteggiati. La giovinezza è considerata una fase di sperimentazione in cui le giovani generazioni sono pensate e invitate a confrontarsi con le molteplici opportunità che l'esistenza offre; è concesso loro il confronto continuo con nuove esperienze di vita che possano gettare le basi per i loro profili identitari. Al contempo, tale condizione sospesa mal si concilia con i cambiamenti strutturali delle società contemporanee e con le modalità di transizione alla vita adulta che in esse si delineano. La sospensione di responsabilità riconosciuta all'universo giovanile è una condizione che si è affermata a partire dalla modernità, vale a dire in un contesto in cui c'era una relativa certezza del futuro. Tutto ciò viene meno nella tarda modernità. Le giovani generazioni oggi non solo devono fare i conti con la nuova marginalità della scuola, della famiglia e delle istituzioni politiche

nel fornire le linee guida della crescita ma scontano le gravi difficoltà di entrare nel mondo del lavoro e diventare autonomi dal punto di vista del sostentamento dal nucleo familiare di origine¹. La transizione alla vita adulta ne esce molto cambiata rispetto alla modernità: i marcatori che ne tracciavano cronologicamente il percorso appaiono oggi confusi e sfalsati decretando un ingresso nella fase adulta della vita de-strutturato e irregolare². Non solo. Il futuro, la dimensione temporale che per definizione contempla la progettualità biografica, risulta per i giovani di oggi pieno di insidie e a tratti compromesso. Il presente sembra essere così il solo spazio dell'azione mentre il passato si sfilaccia nell'incapacità delle generazioni adulte di saldare un patto con quelle più giovani attorno alla centralità della memoria³.

I giovani: attori passivi o capaci di agency?

A fronte della complessità di questo nuovo scenario è necessario chiedersi se i giovani siano soltanto attori passivi, vittime delle condizioni impervie dei nostri tempi - come spesso le generazioni adulte li tratteggiano - o se siano invece attori capaci di agency, ossia soggetti in grado di reagire in modo critico e riflessivo alla destrutturazione tardo moderna, soggetti capaci di individuare strategie di resistenza per farvi fronte. Si tratta di un interrogativo che inevitabilmente solleva la questione dell'adeguatezza delle categorie interpretative che la sociologia ha da sempre utilizzato per lo studio della condizione giovanile. In tal senso, un recente percorso di ricerca indaga le generazioni più giovani dalla prospettiva del cosmopolitismo⁴. Con questa categoria alcuni sociologi e sociologhe

1. A. Furlong, F. Cartmel, *Young People and Social Change*, Open University Press, Buckingham 1987; R. White et al., *Youth and Society: Exploring the Social Dynamics of Youth Experience*, Oxford University Press, Oxford 2008.

2. A. Cavalli, "La gioventù: condizione o processo?", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XI, 4, (1980), pp. 519-42.

3. C. Leccardi, *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

4. D. Cairns, *Youth on the Move. European Youth and Geographical Mobility*, VS Verlag, Wiesbaden 2010; I. Camozzi, "Sempre un po' provvisoria e permanente. Giovani cosmopoliti tra progetti di vita e tempi-spazi della metropoli", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, LV, 2, (2014), pp. 335-362; S. Maira, "Tran-